

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2015 by Bastei Lübbe GmbH & Co. KG, Köln

Titolo dell'edizione tedesca: Das Kind, das Nachts die Sonne fand

ISBN 978-88-17-08351-5

Prima edizione: settembre 2015

Il bambino che trovò il sole di notte

PRIMA PARTE

Non fu mai più versato così tanto sangue innocente in quella lingua di terra conosciuta col nome antico di Raühnvahl dopo la mattina del 21 Settembre dell'Anno del Signore 1407.

Il sole si era da poco levato sulla piccola valle, fredda e desolata, oppressa e protetta da vette ostili che superavano i diecimila piedi d'altezza, in quella parte orientale dell'arco alpino che delimita la penisola italica, separandola tanto drasticamente dal resto dell'Impero e dall'Europa tutta.

Il signore di questo feudo era il Principe Marcus I di Saxia, padre di Marcus II di Saxia, Principe Ereditario.

Il piccolo Marcus II, quella mattina, rabbrivì, nudo e assonnato, seduto sul suo gigantesco letto con il materasso imbottito di calde e soffici piume d'oca, con le gambe che ballonzolavano nel vuoto, senza toccare terra, nonostante fosse alto per i suoi nove anni. Aveva occhi verdi e pigri, come quelli di un gatto, lunghi capelli biondi che gli si arricciavano in boccoli lucidi sulle spalle, e una pelle così liscia e bianca da sembrare una ragazzina.

Eilika, la governante che si prendeva cura di lui giorno e notte, dormendo come un cane fedele su un giaciglio di paglia ai piedi del letto del suo signore, ammantò le spalle del bambino con un telo di lino, bagnato nell'acqua bollente e poi strizzato.

Il principino mugolò di piacere al contatto con il tessuto tiepido e chiuse gli occhi.

«Non provare ad addormentarti, Marcus» disse Eilika, «o la cornacchia ti mangia il pisello.»

Il bambino rise e si portò una mano in mezzo alle gambe.

Eilika immerse un'altra pezza nel catino, la strizzò e poi ci

spalmò sopra un po' di lisciva. «Avanti, pigrone, fatti insaponare.»

«Ma mi devo lavare ogni giorno?» mugugnò Marcus II.

«Gli ordini della tua signora madre vanno seguiti alla lettera» rispose Eilika. «Si deve vedere che sei un principe, superiore ai comuni mortali, anche senza i tuoi sfarzosi vestiti. La tua pelle deve brillare e profumare, come se tu fossi un piccolo dio.»

«Non mi piace lavarmi...» brontolò ancora il bambino.

«Lo sappiamo bene, Principe Porcello» fece Eilika, alzandolo dal letto.

Il piccolo rise e poi, a contatto con le umide pietre del pavimento, rabbrivì ancora. «Ho freddo!»

«Non puoi nemmeno guardare da solo dove metti le tue nobili zampette?» sospirò paziente Eilika. Gli guidò i piedi candidi su una folta pelliccia di orso usata come tappeto. Lo girò e gli strofinò la pezza tiepida sulle natiche.

Il bambino tese le orecchie. I rumori all'esterno erano ovattati. «Cos'è questo silenzio...?» Guardò la governante, mentre gli occhi gli si riempivano di gioia. Scappò alle cure di Eilika e, nudo, improvvisamente dimentico del freddo, corse alla finestra. Si aggrappò alle pietre e si tirò su, controllando che la sua intuizione fosse giusta. «La neve!» gridò eccitato, mentre Eilika lo afferrava saldamente e lo riportava sulla pelliccia d'orso.

«Per amor di Dio, fatti vestire prima che ti venga un malanno!»

«La neve! La neve!» ripeteva il piccolo Marcus, saltellando entusiasta.

«Stanotte è arrivata la prima neve, sì, sai che allegria!» sbuffò Eilika. «Beato te, che gioisci di quello di cui si lamentano tutti gli altri.»

«La neve è bellissima!»

«Tu hai vestiti caldi, principino. E guanti per le tue preziose manine. E berretti di pelo» disse Eilika, infilandogli la maglia di lana cotta, spessa, e i calzettoni che aveva fatto lei stessa. «Per il resto della gente invece la neve significa che il freddo gli morderà la carne.»

«E allora perché non si mettono pure loro dei vestiti caldi?»

Eilika guardò il bambino. Annuì. Gli accarezzò il capo. «Già, me lo domando anch'io, certe volte.» E poi aggiunse, quasi tra sé e sé: «Ma sottovoce, sennò mi tagliano la testa».

«E io te la faccio riattaccare» rise Marcus. «Sono il Principe e tutti devono fare quello che dico io, vero?»

«Sì, Vostra Eccellenza» sorrise Eilika, alla quale il bambino piaceva sinceramente e adorava il suo carattere gioioso e spensierato. «Ma adesso fatti mettere i vestiti o diventerai più duro della carne secca.» Gli infilò la tunica di daino, foderata con pelliccia di coniglio, poi la casacca di pelle di cervo, con i bottoni di corno e infine gli stivali di pelliccia di lupo con la suola spessa di cuoio di vacca raddoppiato. «Ecco, sei pronto» gli disse allora, calcandogli in testa il berretto di marmotta che gli copriva anche le orecchie e porgendogli dei guanti impermeabili di lontra.

«La neve! Evviva!» urlò il bambino, precipitandosi fuori della stanza, correndo giù per le scale che portavano alla grande sala comune del castello, tetra e fredda nonostante gli arazzi che coprivano le pietre nere e i grossi ceppi di abete che bruciavano nei due enormi camini tra i quali era sistemato il tavolo per mangiare.

«Marcus II di Saxia» disse la madre, vedendo che il figlio si lanciava scompostamente sui due piatti di peltro che contenevano la torta di mele e zenzero e il pasticcio di carne di cervo, «impara a muoverti come un Principe e non come un qualsiasi monello.»

Eilika, che sopraggiungeva affannata, si inchinò verso la tavola dove erano seduti i dignitari e poi, rivolta alla Principessa, disse: «Perdonate, Signora».

La Principessa le fece segno che non era successo niente di grave e, mentre continuava ad allattare la seconda figlia neonata, attirò a sé il suo primogenito maschio. «Puoi baciare tua madre, prima di sporcarti le labbra e imbrattarmi le guance» gli fece.

«Allora, hai fatto a botte con qualche garzone, ieri?» chiese Marcus I di Saxia, suo padre, afferrandolo per la collottola. «Ci sono lamentele sulla tua prepotenza? Devo punirti?»

«No, padre. Sono stato buono» rispose il bambino.

Il Principe Regnante, per un attimo, si rabbuiò. Era un uomo gigantesco, col viso e il corpo scritti di innumerevoli cicatrici, che in tutto e per tutto assomigliava più a un soldataccio che a un raffinato sovrano tedesco o italiano. Forzò la presa sulla nuca del figlio, che fece una smorfia. «Non hai dato nemmeno un calcio a un cane?»

Il bambino si voltò verso Eilika.

«Non cercare la risposta negli occhi di una serva» scattò il Principe, severamente. Guardò gli altri commensali. Per primo il capitano delle guardie, un soldato di ventura che aveva combattuto al suo fianco. Poi incrociò lo sguardo del confessore e consigliere spirituale che era stato raccomandato dal vescovo di Bamberg. E per terzo guardò il maestro di composizione e musica che la moglie aveva fatto arrivare dalla corte dell'Imperatore, *Rex Romanorum*, Roberto III della casa dei Wittelsbach Palatini. Infine tornò a fissare il figlio e parlò, con calma: «Marcus, te l'ho già detto tante volte. Ma te lo ripeterò finché l'avrai imparato. Tu devi diventare un guerriero».

«Ma a me non piace fare a botte...» disse il bambino.

«Quanto durerebbe un lupo che non avesse l'istinto del sangue nei nostri boschi?» Marcus I sbatté il pugno sulla tavola. «Questo siamo noi Principi di Saxia: lupi! Destinati a comandare e a sotto-mettere altri lupi.»

Il bambino fece un passo indietro, per liberarsi della presa paterna.

«Marito, lo stai spaventando» disse la Principessa.

Marcus I di Saxia ispirò a fondo, cercando di calmarsi. Era rosso in viso e aveva le vene del collo gonfie. Attirò a sé il suo erede. «Figliolo, ascoltami bene. Io non so se è vero quello che racconta la Chiesa, che abbiamo ricevuto il potere e il nostro rango direttamente dalle mani di Dio. Ma una cosa la so per certa: per mantenere il potere e il rango non puoi far conto su Dio, ma solo su te stesso. Sulla tua forza e sulla tua determinazione, mi capisci?»

Il bambino annuì piano.

«Devi imparare a lottare» continuò il padre. «Vivrai nel sangue, come me e come tutti i nostri antenati. È il nostro destino e la nostra condanna. Ora ti onorano perché sei mio figlio. Ma devi imparare a farti onorare perché sei tu. Ti è chiaro?»

Il bambino guardò il padre e disse timidamente: «Sarai fiero di me se oggi do un calcio a una gallina, padre?».

Il Principe lo fissò, serio. E poi scoppiò in una risata fragorosa. «Sì, sarò fiero di te comunque, figlio mio.» Poi gli diede uno scapellotto in testa, facendogli volare il cappello di marmotta. «Vai a giocare» gli disse, porgendogli una fetta di torta di mele e una di pasticcio di cervo.

Il bambino si infilò una buona metà di torta in bocca, ingozzandosi, e poi corse via, eccitato dalla prima neve di quell'anno.

«Figliolo» lo chiamò il padre, con la sua voce tonante.

Il bambino si fermò e si girò verso il genitore.

«Non c'è bisogno che prendi davvero a calci quella gallina, come mi hai promesso di fare» gli disse il padre. «Sono comunque fiero di te.» E sorrise.

«Ringrazia, Marcus» sussurrò Eilika.

«Grazie, padre» ubbidì meccanicamente il bambino, scalpitando impaziente, senza immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui il padre gli avrebbe sorriso. E poi corse fuori.

Quel 21 Settembre 1407, il piccolo Marcus II di Saxia, affacciandosi dal portone, si meravigliò del perfetto silenzio generato dalla neve, ancora candida, che ammantava il cortile del castello. Alla sua destra, addossate alle fortificazioni di pietra alte tre pertiche, con un camminamento in legno, sorgevano le stalle dei cavalli e delle vacche. Sopra alle stalle, per usufruire del calore prodotto dal bestiame, erano state costruite le abitazioni dei servitori di più basso rango che non dormivano nelle mansarde del castello. Alla sua sinistra il bambino poteva vedere le porcilaie, i pollai e le conigliere. Maiali neri, capre di montagna, galline, tacchini, faraone, pavoni e conigli razzolavano nei recinti ben tenuti. Di fronte a sé

vedeva il grande portone a doppia anta rinforzato con lamine di ferro e la torretta, tozza e sgraziata, che consentiva di lasciar spaziare lo sguardo fino al fondo della Raühnvahl. Come sempre, di giorno, il portone era aperto.

«Avanti, vai a nasconderti» disse Eilika.

Il bambino finì la torta di mele e poi, con la sua fetta di pasticcio di carne in mano, mosse i primi passi sulla neve. Quando fu al centro del cortile si voltò a guardare le proprie impronte. «Non vale! Chiudi gli occhi!» urlò alla governante.

Eilika sorrise e gli diede le spalle, appoggiando il capo al muro del castello.

Il bambino la fissò per un attimo. Poi lo sguardo salì al castello, una costruzione massiccia e squadrata, a due piani più le basse mansarde, con finestre piccole e strette per proteggersi dal freddo. Sul lato a ovest, aggrappata come una verruca al muro spesso del castello, sporgeva una piccola cappella cattolica.

Il bambino si voltò verso il portone, accanto al quale era stata costruita una caserma bassa, in pietra, che consisteva di quattro stanze, nelle quali alloggiavano i soldati a guardia del castello. Si avvicinò alla casupola e sbirciò all'interno. Più di una volta aveva cercato di nascondersi lì dentro perché pensava che Eilika non lo avrebbe mai trovato ma le guardie glielo impedivano sempre.

Quella mattina, però, il bambino ebbe una sorpresa. Le guardie di turno dormivano attorno al tavolo posto al centro della prima stanza. Uno degli uomini era riverso sulla sedia, a capo all'indietro, con la bocca spalancata. Gli altri tre avevano le teste abbandonate sul tavolo. Una bottiglia di vino si era rovesciata e il liquido ancora gocciava lentamente sul pavimento di terra battuta. I ciocchi di legno nel camino andavano spegnendosi e nessuno riattizzava il fuoco.

Il bambino guardò verso Eilika, che era ancora voltata di schiena. Pensò che questa volta si sarebbe potuto introdurre nella piccola caserma senza essere scoperto. Sorrise contento e fece per mettere un piede nella stanza.